

Collodi



Carlo Collodi
«Pinocchio»
Emons
€15
Con audiolibro scaricabile
tramite qr code
letto da Paolo Virzi
di cui pubblichiamo in
anteprima l'introduzione



Kento e Woolf da ascoltare

«Pinocchio» in versione libro e audiolibro, letto da Paolo Virzi, è una delle novità che Emons porta al Salone. Fra gli incontri della casa editrice, venerdì 19, alle 13.15 presso il Lab. Scienza, «La dichiarazione universale per le ragazze e i ragazzi. Laboratorio per bambini in collaborazione con Amnesty International Italia»; alle 16 sul Palco Live, il rapper e scrittore Kento presenta il suo primo podcast: «Illegale. Viaggio nella cultura urbana alternativa» (in collaborazione con Minimum Fax). Sabato 20, alle 14.15, al Lab. Scienza, Guido Sgardolli presenta il settimo volume dei Misteri di Mercurio: «Il bosco delle ombre. Tiziano». Domenica 21, alle 14 in Sala Blu il reading di Teresa Saponangelo da «Al Faro» di Virginia Woolf

L'AUDIOLIBRO

Che sfortuna Pinocchio, hai perso la libertà e ti ritrovi bimbo vero

“Ho riletto la fiaba ad alta voce come ho fatto con i miei figli. È una storia (anche) straziante, non soltanto per i piccoli”

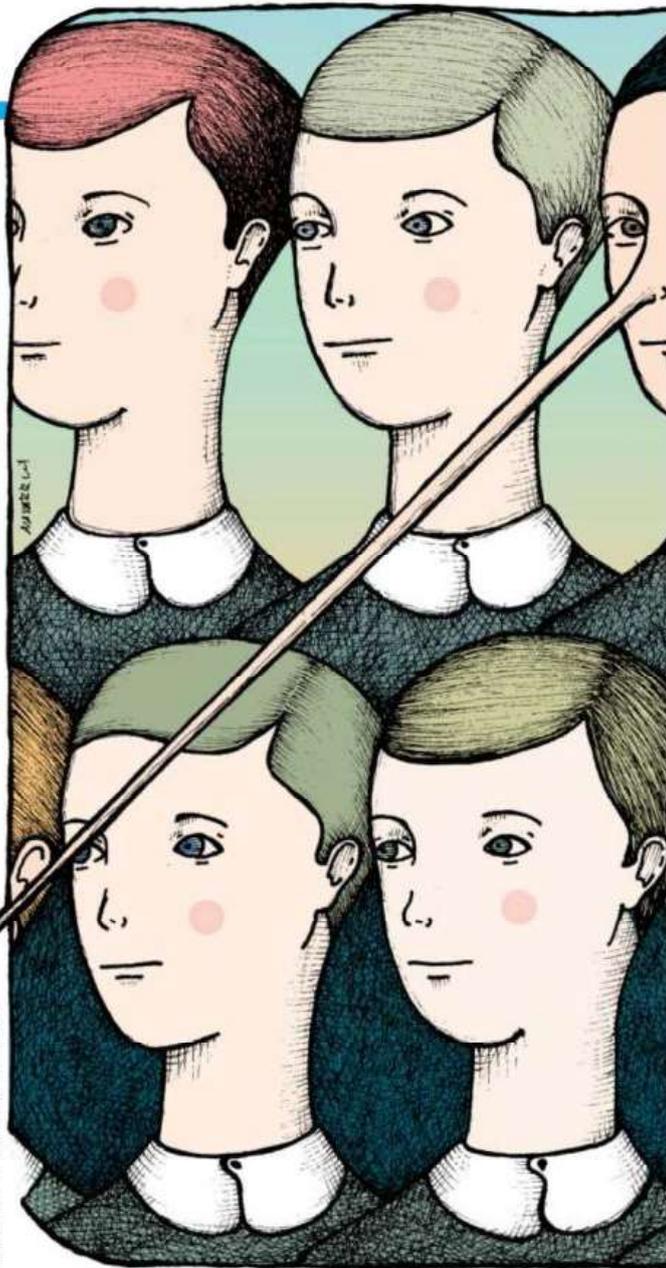
PAOLO VIRZI

Ho tre figlioli, e per ciascuno c'è stata almeno tre, quattro volte la lettura di *Pinocchio*. Mi piacciono i toscanismi della lingua di Collodi, adoro la sua voce e le voci dei suoi personaggi, che io provavo ad accennare quando leggevo il racconto ai figlioli prima di addormentarli. E quindi sono qui, a rifare una cosa che ho fatto tante volte da babbo, penso che si tratti dell'unico testo che mi è capitato di leggere tante volte a qualcun altro, ad alta voce o sussurrando, più del *Vangelo* e della *Bibbia*. Le pagine del Collodi sembrano fatte apposta per la lettura ad alta voce.

Altrimenti non avrei mai osato competere con le attrici gli attori bravissimi che leg-

stato tramandato, ossia come la storia di un personaggio sbarazzino che ne combina di tutti i colori. La vera storia di Pinocchio è quella di una creatura che nasce viva e libera, e quindi ha voglia di ridere, giocare, correre, mangiare, bere, rubare la frutta dagli alberi, dare la caccia agli uccellini, e che invece viene costretta da tutte le voci adulte che ha intorno a diventare un bambino vero, cioè uno che sgobba, lavora, obbedisce, si sacrifica, pensa al dovere e non allo svago. Mi fa molta tenerezza Pinocchio, quando si sfoga contro se stesso, dei momenti di grandissima autocritica in cui pensa che sia tutta colpa sua, di non essere stato bravo, di meritarsi il suo destino sciagurato. Tutte le catastrofi che gli capitano, come essere incatenato come un cane, rischiare di finire fritto in padella, le vive con paura ma anche con un fortissimo senso di disistima di se stesso. Si sente in colpa di essere quello che è. Melo merito! E così, piano piano, la società, Geppetto, la Fatina, i Carabiniere, i maestri, i dottori, i grilli parlanti, lo trasformano in un lavoratore, cioè in un bambino vero. Il finale del libro è ingannevole, non è lieto come vuol far credere ironicamente, alla fine Pinocchio perde la sua gioia e la sua libertà: com'ero buffo quand'ero un burattino! L'editore Felice Paggi suggerì un'integrazione come «E come son contento ora di essere diventato un bambino perbene», per mitigare l'ombra di amarezza. Però in effetti con quel finale, il burattino diventa uno schiavo del suo babbo, un cuoco che lavora per portare il latte che soltanto il babbo beve, non offrendogli nemmeno un sorso.

La cosa straordinaria di questo racconto che poi è diventato così popolare nel mondo, forse uno dei testi più diffusi in assoluto, è che è nato per caso, senza un progetto narrativo, tant'è vero che ci sono tantissime incongruenze. La fata all'inizio è una bambina, più avanti una madre. Mastro Ciliegia è il primo personaggio presentato, lungamente descritto, sembra il protagonista, invece compare nel capitolo iniziale e poi sparisce per sempre. Carlo Lorenzini scriveva a puntate per l'inserimento di un giornale umoristico



fiorentino, *Il giornale dei bambini*, in un periodo di grandissima, florida attività editoriale a Firenze. Aveva una vita irregolare, fondava lui stesso riviste satiriche che poi venivano chiuse dalla censura, tirava tardi, beveva, giocava e aveva debiti. Scriveva per campare, e aveva umili origini - figlio del cuoco dei Marchesi Ginori Lisci e di una cameriera dei Marchesi Garzoni di Collodi, il paese materno che diventò la sua firma. In quelle prime puntate il titolo del racconto non era ancora Pinocchio, ma *Storia di un burattino*. Dopo cinque numeri lavicenda si concludeva con questo povero burattino appeso a una corda alla grande quercia, impiccato. È morto? Forse sì. Arrivarono però le lettere dei lettori che si erano affezionati e che chiedevano di proseguire il racconto, erano confusi, quelle ultime righe avevano creato una suspense, volevano che la storia andasse avanti, e che non finisse così bruscamente. Allora a grande richiesta, ed ottenendone in cambio dall'editore Felice Paggi quel po' di soldi che gli servivano per andare avanti, Lorenzini proseguì il racconto con nuove puntate. Ma analizzando il testo è evidente che non aveva in mente un piano, una scaletta, faceva capitare gli eventi a volte contraddicendo quello che aveva appena raccontato. Ma sono proprio le incongruenze, a mio parere, che alimentano la magia di quelle pagine, perché ne rafforzano la spontaneità, la purezza infantile, la

poesia. È una strana costruzione narrativa che ha però evidentemente una forza archetipica propria dell'elemento essenziale che contraddistingue l'essenza naturale di un ragazzino: la vitalità, anche impulsiva, gioiosa, di chi vuole godere dell'esistenza e dell'essere vivo qui e adesso, che si contrappone alla realtà che invece gli dice: «Devi essere bravo, devi studiare, devi fare i sacrifici, devi essere ubbidiente».

Questa cosa che è il super-io, o perlomeno la normativa genitoriale, Pinocchio li per li non la capisce, se ne sorprende, la considera con stupore. Si chiede come mai non si possa essere felici o giocare tutto il giorno, ma gli viene spiegato che chi non va a scuola o va in galera o finisce all'ospedale. Quindi quello di Pinocchio non è altro che un percorso di formazione dell'individuo medio, diciamo anche mediocre. Pinocchio deve censurare la sua grazia vitale per diventare uno schiavo. Qui si comprende cos'era Collodi come intellettuale, oltre che come autore di novelle: un quarantottista, un mazziniano, un libertario che aveva nutrito entusiasmo per un'idea progressista e antiautoritaria della società e che era piombato nella disillusione, aveva uno sguardo molto critico rispetto alla nuova Italia abortita dai sogni del Risorgimento. La prima versione a puntate di questo testo è del 1881, ovvero una decina d'anni dopo Roma Capitale e vent'anni dopo l'Uni-

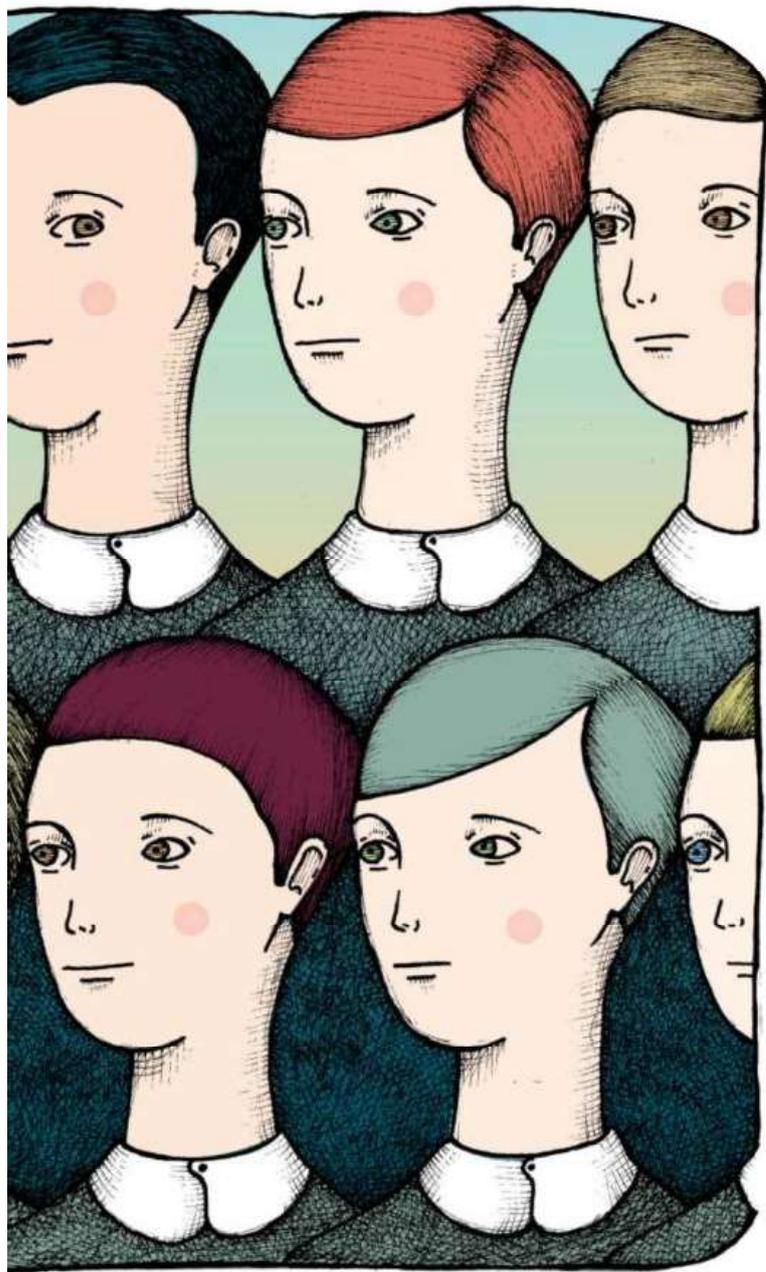


Il burattino è un ciclotimico, dagli impeti eccessivi: si esalta dei momenti di contentezza e si crocifigge in quello sconforto



gono gli audiolibri. La voce di Collodi è aspra, concreta, esatta, abrasiva. Ha una musica stupenda, ruvida, e a volte può essere languida e dolcissima, ma sempre accompagnata da un sorrisetto di beffa. Collodi vuole bene ai suoi personaggi, al suo protagonista, ma allo stesso tempo li prende in giro, li avvolge in una luce ironica. Il burattino è un ciclotimico, dagli impeti eccessivi, sia nell'entusiasmo che nella delusione e nella rabbia. Si esalta dei momenti di contentezza e si crocifigge nei momenti di sconforto.

Pinocchio viene ritenuta una fiaba divertente, per bambini; in realtà è una storia anche straziante, dolorosa. Sento che lo spirito del libro è molto diverso rispetto a come è



STEFANO NAVARINI

tà d'Italia, e là dove vengono raccontate le istituzioni c'è uno sguardo particolarmente pungente: il Giudice è corrotto, se sei innocente ti chiude in galera. I Carabinieri sono ottusi. La scuola è scadente, c'è miseria, le persone sono meschine e malandrine.

La storia di Pinocchio fa un po' soffrire i bambini perché per l'appunto dice cose sgradevoli, che dovremmo sentirci in colpa per l'impulso di divertirsi. Se non vuoi diventare un asino. Malo fa creando una totale identificazione tra il lettore ed il burattino che uno non può non provare un senso di vicinanza e di compassione per quelle vicissitudini. "È proprio come me, sbagliato come me!" Poi ci sono dei momenti di autentico terrore, da fiaba nera, visioni di mostri, di ombre, di fantasmi, di assassini. Il burattino rischia di essere fritto in padella, si trasforma in asino da circo e si ferisce fino a stramazzone. Si sente solo, incompreso, abbandonato. Ma è pronto ad affezionarsi, ad innamorarsi dei nuovi incontri, come con Lucignolo.

C'è stato spesso un travisamento, un equivoco, nelle messe in scena cinematografiche o televisive: Geppetto non vuole un figliolo, Geppetto vuole un lavoratore che sappia tirar di scherma, con cui svoltare un tozzo di pane. Questa narrazione raccontata da Nino Manfredi nella serie di Comencini, da Roberto Benigni nel film di Matteo Garrone o da Tom Hanks nella versione americana della Disney non corrisponde al-

lo spirito del racconto di Collodi: Geppetto non ha avuto un afflato paterno che lo ha portato a crearsi una creatura a cui voler bene. Geppetto è un uomo molto povero, non è neanche un falegname, il falegname è Maestro Ciliegia, a casa non ha niente e ha addirittura un camino dipinto. Nella versione della Disney hanno inserito un gatto e un pesce, ma il Geppetto di Collodi se li sarebbe mangiati! È un uomo disperato che ha bisogno di svoltare la vecchiaia, di crearsi un sostentamento. Però succede un miracolo: questo burattino che ha forgiato si muove, parla, lo deride, soffre il solletico, scappa, e Geppetto è incredulo, si forma nella sua mente un progetto ancora più ambizioso: «Non solo c'ho un burattino, ma si anche parlare, sa muoversi». Quindi ecco che comincia a pensare di investire su di lui, di mandarlo a scuola, di vendergli la giubba. Ma sono l'astuzia imprenditoriale di quello che vorrebbe diventare una specie di Zampànò con la sua Gelsomina, per riferirsi a Fellini. E tant'è vero che quando si ritrovano entrambi nel ventre del Pescecane, Pinocchio, afflitto dai mille sensi di colpa che ha accumulato in tutto il suo viaggio di formazione, accetta il suo destino e Geppetto non ha più neanche una parola di tenerezza per lui, mentre lo vede sgobbare. Era il suo compito, ha imparato. «Bravo, sei bravo: hai imparato quello che dovevamo fare», —

© ILLUSTRAZIONE: STEFANO NAVARINI

IL SAGGIO DI DAVID VAN REYBROUCK

Il male in Indonesia arriva da fuori (quasi sempre)

Tra imperialismo e lotta per la liberazione il Paese è stato traino globale in Asia e Africa

LUIGI GRASSIA

Sull'Indonesia circola una battuta: «Sai dov'è?». «Certo che lo so! Da qualche parte vicino a Bali...». È un Paese quasi invisibile alla geopolitica, ma è quarto al mondo per popolazione (282 milioni), il maggiore in assoluto fra quelli di religione islamica, e grazie al processo di liberalizzazione di cui ha beneficiato dal 1998 può vantarsi di essere la terza democrazia del pianeta per dimensione demografica, dopo l'India e gli Stati Uniti. Eppure dell'Indonesia non si sente parlare quasi mai. Adesso il belga David Van Reybrouck, già autore qualche anno fa di un fenomenale e drammatico libro dal titolo *Congo*, produce un nuovo e potente volume, *Revolusi* (cioè «Rivoluzione»), come si indovina che fonde storia convenzionale e reportage giornalistico; la sua sintesi non solo svela l'Indonesia e il suo dramma individuale di imperialismo e lotta di liberazione, ma spiega anche il ruolo di traino globale che ha recitato questo Paese in Asia e in Africa: primo Stato a proclamarsi indipendente dai colonizzatori occidentali nel 1945 (anticipando di due anni l'assai più pubblicizzata India) e poi organizzatore in casa propria, nel 1965, della Conferenza di Bandung, quella che incitò alla rivolta tutti gli afroasiatici ancora sotto il giogo; il sottotitolo di *Revolusi* è *L'Indonesia e la nascita del mondo moderno*.

Singularissima Indonesia. Dopo la conversione all'Islam il carattere tranquillo del pre-

cedente sovrano indù e buddhista sopravvisse non solo sull'isoletta di Bali (dove tutt'ora è intatto) ma anche in tutto il resto dell'arcipelago; e quando il Paese cadde sotto la dominazione olandese i movimenti politici locali respinsero la tentazione della violenza politica. Attorno al 1900 duecentomila residenti olandesi bastavano a governare 60 milioni di autoctoni. Eppure la conquista olandese era stata feroce e avrebbe potuto provocare rancori e vendette. Così ad esempio un episodio di repressione raccontato da Van Reybrouck: «Corti intere di diversi principati piuttosto che arrendersi preferirono suicidarsi in battaglia. Centinaia di uomini, donne e bambini si diressero verso le bocche di fuoco olandesi. Indossavano i costumi tradizionali ed erano armati solo di eleganti bastoni e di kris, pugnali riccamente decorati. Il rat-tat-tat delle scariche era continuo. Le persone cadevano le une sulle altre. Le donne prima di morire ridevano e lanciavano con disprezzo sugli olandesi i loro gioielli...».

Non andò meglio con l'invasione dei giapponesi durante la seconda guerra mondiale: accolti con speranzosa simpatia in quanto cugini asiatici, finirono col tagliare la testa a interi villaggi di indonesiani di fronte a minime manifestazioni di opposizione. Ma anche la contro-invasione angloamericana, sul finire della guerra, fu uno choc: i nuovi arrivati dopo aver catturato in massa i soldati giapponesi ne liberarono e ri-amarono una parte per stroncare insieme a loro certe insurrezioni nei villaggi.

Non è che nel libro *Revolusi* il male in Indonesia venga sempre da fuori, anzi le prime pagine sono proprio dedicate a descrivere un sanguinoso attentato di terroristi islamici locali in cui l'autore del volume è stato coinvolto a Giacarta nel 2016; ma Van Reybrouck attribuisce (argomentando) all'influenza esterna, in questo caso americana, anche la peggior tragedia di tutta la storia indonesiana, cioè il massacro di 600 mila attivisti di sinistra, nella massima parte di etnia cinese, dopo il colpo di stato nel 1965 organizzato dalla Cia contro il presidente Sukarno, eroe dell'indipendenza e promotore della conferenza dei non-allineati a Bandung in quello stesso anno. *Revolusi* sottolinea che i pionieri del movimento afro-asiatico furono eliminati tutti entro il 1965. Sukarno in Indonesia, Nkrumah in Ghana, Lumumba in Congo: tutti deposti o addirittura uccisi. Lo spirito di Bandung venne soffocato deliberatamente, con l'Indonesia come triste capofila. Tanto che «Operazione Giacarta» fu il nome in codice dato dalla Cia al golpe che organizzò in Cile contro Allende nel 1973. —

© ILLUSTRAZIONE: STEFANO NAVARINI



David Van Reybrouck
«Revolusi»
(trad. di C. Beltrami,
C. Nardo, F. Paris)
Feltrinelli
pp. 624, € 25



Sabato 20, ore 13.15, Sala Bianca

David Van Reybrouck è nato a Bruges nel 1971. Ha dedicato i suoi studi all'archeologia e alla filosofia tra Lovanio, Cambridge e Leida. «Congo», pubblicato da Feltrinelli nel 2014, è stato un caso editoriale internazionale (premio Terzani, premio Kapuscinski, premio Roma). Drammaturgo, nel 2011 ha lanciato in Belgio il progetto G1000, una piattaforma di innovazione democratica per aumentare la partecipazione dei cittadini al processo politico. A questi temi ha dedicato il saggio «Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico» (Feltrinelli). È presidente onorario del PEN Club delle Fiandre.